

Da cassette e memorie vicende di chiesa e personalità d'altri tempi

Un fisico potente, una temprà incredibile quella di don Menegazzo. Nato a Cavazzale nel 1876, fu ordinato sacerdote nel 1902 e dopo aver prestato servizio a S. Giorgio in Bosco e a Grancona, fu assegnato dal vescovo Rodolfi a Caldogno tra l'ostilità dei fedeli. Tonanti le sue omelie, severo sui costumi, sostenne la nascita di molti servizi sociali

di Pino Contin

Aveva un fisico potente, era alto e robusto e possedeva una voce che non necessitava di amplificazioni artificiali quando predicava. Anche da anziano. Le sue omelie e la sua arte oratoria si sono fissate in modo indelebile nella memoria collettiva, che neanche mezzo secolo dalla sua morte è riuscito a scalfire. Il suo forte carattere, la sua intransigenza in campo dottrinale e morale, la grinta nel condurre le sue battaglie a favore dei "diletteissimi parrocchiani", la passione per i più bisognosi di loro ne fecero un pastore amato e temuto nello stesso tempo.

Don Emilio Menegazzo era nato a Cavazzale nel 1876 da una famiglia di contadini poveri; ordinato sacerdote nel 1902, dopo aver svolto il servizio militare a Roma, fu dapprima inviato a S. Giorgio in Bosco come cappellano e nel 1912 fu nominato parroco a Grancona sui Colli Berici.

Nel 1923 fece il suo ingresso a Caldogno come Arciprete, scortato da un nutrito gruppo di carabinieri, poiché si era manifestata in paese una certa opposizione alla decisione del Vescovo Rodolfi di porlo a capo della comunità locale.

Erano tempi duri, si sa, le contrapposizioni ideologiche si stavano accentuando: la chiesa ancora non era giunta all'accordo di vertice sancito dai Patti Lateranensi, che le garantirono una seppur fragile tregua con lo Stato italiano e, in qualche modo, la soluzione della spinosa "Questione romana".

Ma don Emilio era un uomo che non temeva di esprimere liberamente il suo pensiero e le sue posizioni, non solo in campo religioso, anzi, pareva a volte che ci trovasse gusto a battagliare. Che poi la controparte fosse rappresentata dal Podestà o dal Vescovo (fino ad ora fedeli "devianti" rispetto alle linee morali ortodosse, poco contava).

Il pulpito, pertanto, era il luogo privilegiato da cui si scagliava, in Chiesa

durante le Messe domenicali, contro i comportamenti da stigmatizzare o contro iniziative o atteggiamenti contrari al modello di vita cristiana, sia sul piano personale che sociale, che si prefissava di diffondere col suo instancabile apostolato.

"Belle prediche", ricorda un'anziana, "il suo modo di esprimersi era chiaro e faceva udire anche i sordi." Di conseguenza la gente stava attenta in Chiesa, non si annoiava, ed usciva commentando quello che il parroco aveva detto, magari non essendo d'accordo, ma intanto si discuteva sui temi che lui toccava, portando fin dentro alle loro case" aggiunge un sacerdote.

La sua indole autoritaria si manifestava appieno in quei frangenti tant'è che, secondo le parole di un suo chierichetto, "era facile alle reazioni anche impulsive: batteva i pugni sulle balaustre o sul pulpito... il suo impeto era qualche volta travolgente e tempestoso".

E, a giudizio di un adolescente del tempo, "la predica era un'autentica sceneggiata: egli passava con tanta indifferenza dalla indignazione al pianto e, quindi, più che convincere turbava la gente... con tante citazioni bibliche."

Memorabili, al riguardo, le riflessioni spirituali che teneva, in Cimitero, il giorno della commemorazione dei defunti: vi veniva, per l'occasione, sistemato un piccolo palco, lui ci saliva sopra e predicava con tale foga e con tali sentimenti che si commuoveva e molti dei presenti piangevano ascoltandolo.

Era, in effetti, un parroco all'antica che esprimeva un sicuro attaccamento alla tradizione e neces-

sariamente molto ligio nelle prescrizioni liturgiche. Si può affermare, perciò, che ci tenesse molto alle processioni, alle benedizioni, alle confessioni come pure che fosse entusiasta per il canto e la musica sacra.

Certo non amava la "modernità", tuttavia occorre inserire il suo stile pastorale nel periodo preconciliare della Chiesa, fondata ancora molto, ad esempio, sugli insegnamenti del catechismo di S. Pio X.

Alcuni frammenti, testimoniati da qualche parrochiano, illuminano a dovere lo "spirito del tempo" influenzato sensibilmente dall'orientamento dell'arciprete a Caldogno ancora negli anni Cinquanta. "Era una domenica d'estate. Dovendo partire da Via Sette per andare alla Messa, non avevo messo le calze. Don Emilio era alla porta della chiesa, mi mandò a casa a indossarle e, poi, tornai a Messa. Guai a chi si presentava alle celebrazioni a manica corta, senza velo in testa, senza calze! Allora non si scherzava..."

Naturalmente, essendo questa la situazione, i più giovani stavano alla larga per il suo comportamento burbero, punitivo e, perché, allora "volavano anche tanti scappellotti". Un'altra signora entra nel delicato campo della morale di coppia: "Ricordo un matrimonio con la sposa incinta. Al genitore della sposa, che contestava il matrimonio nascosto, il parroco rispose che la cerimonia si doveva tenere prima del sorgere del sole, e non si discuteva."

Un missionario, all'epoca ragazzino, spostò l'obiettivo sui maschi: «Don Emilio si preoccupava per la buona educazione dei figli, quindi le raccomandazioni per la frequenza al catechismo, all'Oratorio... l'attenzione alle cosiddette compagnie cattive... fino alla esagerazione di non permettere ai figli di andare a fare il bagno al Bacchiglione».

Un lato importante della sua personalità era costituito dal suo senso "imprenditoriale", cioè dalla sua grande iniziativa pratica che lo spingeva ad affrontare di petto i grossi problemi sociali che aveva ereditato in paese, primo tra tutti la mancanza di occasioni lavorative extra-agricole e quindi la difficoltà in cui si dibattevano molte famiglie per riuscire a mantenersi dignitosamente, potendo spesso contare solo sulle modeste entrate provenienti dal lavoro del capofamiglia. Infatti, la sua concezione di un cristianesimo



1947: l'arciprete don Emilio Menegazzo tra d. Mariano Fabris, d. Piero Stefani e i chierichetti

incarnato e la sua aperta predilezione verso i deboli sono inequivabilmente confermati dall'insieme delle opere che ideò e portò a termine coraggiosamente nell'arco di 35 anni di servizio: l'asilo infantile, la scuola e laboratorio tessile per le donne, l'orfanotrofio femminile. Oltre a ciò, ampliò e attrezzò adeguatamente l'Oratorio per i giovani e curò ripetuti lavori di restauro, miglioramento e ingrandimento della Chiesa e degli ambienti della canonica portando a compimento lo stesso campanile.

In realtà, da sempre lui era riuscito a trovare, per molte ragazze, attraverso la sua rete di relazioni, delle occupazioni o delle sistemazioni lavorative presso famiglie anche fuori del Veneto, ma l'impresa per la quale tuttora mol-

tissime donne lo ricordano con riconoscenza è certamente la creazione nel 1946, in tempi di grandi ristrettezze economiche e incertezza sul futuro, di un'attività produttiva in loco, che durerà praticamente fino alla metà degli anni Settanta.

Si trattava di un'inedita tipologia di azienda, nata dalla collaborazione tra l'Arciprete, l'Istituto Veneto per il Lavoro e il Lanificio Rossi di Schio: la titolarità era di don Emilio, che ne era pure l'amministratore, fornitore della materia prima era la nota industria vicentina, che così assicurava a 200 e più donne la possibilità di aver una retribuzione grazie al lavoro di rammento e noppaggio delle "pezze".

La direzione era riservata alla Madre superiora dell'Asilo, in linea col regolamento predisposto

dal Lanificio allo scopo di assicurarsi, da parte delle lavoratrici, comportamenti corretti e moralmente ineccepibili.

Su tale versante, sono illuminanti le parole commosse di un'anziana: «Noi donne dobbiamo sempre ringraziarlo. Si è dato da fare per portare un po' di lavoro anche per noi. Infatti, per anni, giovani e meno giovani, lavorando nel rammento abbiamo potuto farci la dote, sposarci e crescere i nostri figli; in seguito farli studiare e costruirsi anche la casa con il nostro contributo economico in famiglia».

La sua lunga permanenza alla guida della parrocchia è disseminata di tensioni, più o meno avvertibili, con l'autorità civile, che in qualche caso sfociarono in prese di posizione clamorose sia nel ventennio fascista che nel dopoguerra in chiave anticomunista. Però non si accontentava facilmente: anche la nuova classe dirigente (i Democristiani) doveva fare i conti con la sua intransigenza, la sua critica e le sue iniziative pastorali a tutto campo.

In tale contesto, la rivale dell'arciprete con l'Enal ha accompagnato gran parte dei suoi anni a Caldogno. Con le sue parole, "dacché in questa parrocchia è sorto il 'Dopolavoro', seguito poi dall'Enal, per la mia cara parrocchia e per me è nata una croce ben pesante, bene nota a tutte le Autorità di Vicenza."

A causare le perentorie prese di posizione di don Emilio, nello specifico, non era solo la programmazione degli spettacoli cinematografici, in concorrenza fatalmente con il cinema parrocchiale, perché "quasi sempre per

adulti e spesso escluso per tutti" (secondo la classificazione del Centro cattolico cinematografico), in quanto una costante spina nel fianco era costituita dal ballo che, ogni tanto, si teneva nella sala affittata dal Comune all'ente laico, e, per di più, da qualche iniziativa ricreativa, come gite, veglioni o altro, sistematicamente avversati perché considerati gravi pericoli per la moralità di giovani e adulti.

Inoltre l'Enal gestiva un bar che distoglieva, ovviamente, almeno una frangia di potenziali avventori dell'ambiente parrocchiale e in cui linguaggio e discorsi erano, presumibilmente, meno controllati rispetto allo standard dei "bepensanti".

L'Arciprete era abile, aveva confidenza con la penna (essendo, tra l'altro, un apprezzato autore di testi religiosi), era bene inserito in ambito politico e tempestivo nel cogliere e denunciare le mosse

maldestre o i passi falsi dell'avversario: tenta, così, all'inizio degli anni Cinquanta, di spingere il Comune a destinare ad altre finalità (scuola) la sala utilizzata dall'Enal, allora in difficoltà finanziarie, e di farsi vendere poltroncine e proiettore del cinema per conquistare definitivamente l'egemonia culturale in paese contro l'opposizione di sinistra e quella genericamente anticlericale.

Però gli amministratori in carica non se la sentono di scontentare i 350 soci dell'Enal e il colpo non va a segno; del resto, i dirigenti dell'avversario ente non si fanno intimorire dal prestigio morale di don Emilio e ribattono colposo colpo riuscendo a sopravvivere. Una lettera del presidente, di quella

fase, fa presente all'Arciprete che le "sue inopportune affermazioni" hanno provocato una reazione "anche morale, che non giova certo a quel desiderato e sempre auspicato attaccamento dei giovani alla Chiesa e al suo Pastore." Conseguentemente ci si augura per il futuro "una maggiore comprensione da parte della Sv. Rev. delle legali e morali finalità dell'Enal e per un maggior riconoscimento della sempre dimostrata volontà da parte di questa Presidenza di vivere in buona armonia con tutte le autorità, nell'interesse di tutto il popolo di Caldogno."

Quest'uomo battagliero, mai domo, era da tutti conosciuto di profonda fede: pregava molto, usava spesso meditare; dotato di un non comune bagaglio culturale, per quanto riguarda la teologia e la conoscenza biblica del tempo, veniva, di quando in quando, chiamato a tenere ritiri di spiritualità anche fuori del territorio parrocchiale. Il suo esempio favori, di fatto, in parecchi giovani (maschi e femmine) la vocazione religiosa concretizzatasi nel sacerdozio o nell'ingresso nella Congregazione delle Mantellate, le suore che gestivano a Caldogno l'asilo, il laboratorio, l'orfanotrofio e si adoperavano per la formazione cristiana delle ragazze e delle giovani.

La complessità della sua figura, specie la difficile composizione tra l'intransigenza dogmatico-morale e l'apertura ai problemi reali della gente, rende però arduo un giudizio di sintesi sulla sua testimonianza di ecclesiastico, in un'epoca travagliata e caratterizzata dalle lotte senza quartiere tra ideologie totalizzanti. Per di più, coesistevano in lui altri tratti poco noti e imprevedibili: data la "spigolosità" del carattere e l'atteggiamento generalmente taciturno e non di rado sospettoso verso i più stretti collaboratori, ossia i giovani cappellani.

L'Arciprete di Caldogno morì povero, nella sua canonica, nel 1957 e tutto il paese gli rese l'onore delle armi come si accadeva ai grandi condottieri.

Due foto rinvenute casualmente riaprono una pagina del passato e innescano la caccia ai riconoscimenti

Gli Operai Agricoli di Maddalene Un vessillo per difendere l'identità

Le forze cattoliche riunite in Società in tempi in cui non si poteva fare politica

di Gianlorenzo Ferrarotto

Succede quando si mette mano in cassetto o vetuste cassapanche per mettere un po' di ordine, per la necessità di fare spazio in casa. In queste occasioni può capitare di imbattersi in documenti ingialliti dai troppi anni rimasti al chiuso, soprattutto se appartenuti a persone anziane, che li hanno sempre custoditi gelosamente senza mai mettere a parte della loro esistenza neppure i famigliari più stretti.

È accaduto alla famiglia di Danilo Trevisan di Vicenza, allorché ha provveduto, assieme ai congiunti, ad assestare la stanza da letto che ospitava la mamma della gentile signora, mancata ai vivi qualche anno o sono alla bella età di 94 anni.

Riposte in un cassetto, nascoste da altri datati documenti, hanno rivisto la luce, dopo chissà quanti anni, due foto che ritraggono due gruppi, uno di uomini e l'altro di donne, che fin da subito hanno attirato l'attenzione dei signori Trevisan.

Che le due foto fossero d'epoca lo si è compreso

subito, stante il loro colore verdognolo e quindi insolito per foto anche vecchie, ma che risulterebbero addirittura a cento anni fa, è stata una scoperta quasi eccitante, resa possibile dopo approfondite consultazioni da parte di chi scrive, che hanno permesso di stabilire con certezza, circostanza e data in cui sono state scattate, senza peraltro sapere da chi, essendo prive di qualsiasi indicazione al riguardo.

Con non pochi dubbi, inoltre, è stato possibile dare un nome a qualche volto, grazie ai tratti somatici di visi noti, riconosciuti da alcune persone avanti con gli anni, soprattutto dopo che le foto, opportunamente elaborate al computer, hanno consentito una nitidezza tale da sembrare scattate ieri l'altro.

La chiave di lettura delle foto sta tutta nella bandiera orgogliosamente ostentata da alcuni uomini, nella quale campeggia la scritta Società Cattolica Operaia Agricola di Maddalene 1894.

Dunque siamo nell'ultimo decennio del secolo XIX, in un'epoca difficile e sofferta per i cattolici ita-



I soci della Societ  Cattolica Agricola Operaia di Maddalene il 25 settembre 1989

liani e quindi anche vicentini, obbedienti al non expedit papale che li costringeva a rimanere ai margini della vita politica della citt . Per fronteggiare la dura realt , le forze cattoliche avevano dato vita, a partire dagli anni immediatamente suc-

cessivi alla presa di Roma, alle Societ  Cattoliche Operaie di Mutuo Soccorso, sorte un po' ovunque, anche nell'intero territorio della diocesi berica, la cui voce ufficiale era il foglio dapprima mensile e poi settimanale L'operaio cattolico. La let-

tura di alcuni numeri di questo periodico e precisamente quelli riferiti alle annate 1893 e seguenti, ha permesso di rispondere ai numerosi interrogativi che sarebbero rimasti altrimenti senza risposta, seguiti al ritrovamento delle fotografie.



Le socie, il 25 settembre 1898, nella "corte da bal " dell'ex convento di Maddalene.

In particolare nell'edizione del 19 agosto 1894, il foglietto riporta con dovizia di particolari la cronaca dei festeggiamenti tenutesi la precedente domenica 5 agosto a Maddalene, in occasione della benedizione della bandiera della nuova societ , costituita ufficialmente il 5 settembre 1893.

Peraltro   ormai assodato che tutte e due le foto sono state scattate in occasione della benedizione del vessillo delle donne, avvenuto il 25 settembre 1898 e preparato dalle figlie del presidente del sodalizio Cristiano Ambrosini, Godoleva e Clotilde, mentre l'effigie di San Giuseppe era stata dipinta da tale signor Giacomelli.

Se la memoria non ci inganna, questo gonfalone dovrebbe essere tuttora conservato nella sacrestia della chiesa parrocchiale di Maddalene.

Nel numero del 2 ottobre 1898 de L'Operaio Cattolico, viene infatti rammentata la benedizione dello stendardo delle socie e il quinto anniversario della fondazione della societ .

Nonostante la scarsa cronaca riportata di quella festosa giornata,   stato possibile riconoscere alcune persone ritratte, mettendo assieme altre notizie riguardanti gli animatori delle Societ  cattoliche di mutuo soccorso di quegli anni. Si tratta dei due sacerdoti: il

primo a sinistra   il curato di Maddalene don Andrea Pozzan, da poco arrivato nella Curazia di Maddalene in sostituzione di don Giuseppe Zattera. L'altro sacerdote con il soprabito, potrebbe essere l'allora cancelliere vescovile Gio. Maria Viviani, intervenuto per la cerimonia della benedizione del nuovo gonfalone delle socie come ricordato anche nella cronaca.

Di pi  difficile individuazione sono i due distinti signori seduti in prima fila a fianco dei sacerdoti. Uno potrebbe essere il segretario provinciale delle Associazioni Tromben e l'altro potrebbe essere forse Giacomo Rumor, fautore e stampatore del citato foglietto.

Le immagini erano gelosamente conservate da una signora morta a 94 anni

Nella foto che ritrae le donne ricompaiono sempre i due sacerdoti, mentre al loro fianco sono cambiati i due uomini, uno dei quali, il quarto da sinistra,   il presidente della societ , Ambrosini Cristiano, riconosciuto anche da discendenti tuttora viventi. Pi  incerto   difficile appare riconoscere la persona fra i due sacerdoti.

Queste foto, dunque, hanno permesso di conoscere un po' di storia della Societ  Cattolica Agricola Operaia di Maddalene, di cui si perdono le tracce a partire dal 1933, quando le restrizioni mussoliniane interessarono tutti gli organismi religiosi, fino ad allora rimasti ancora immuni dai controlli fascisti. Ne   ulteriore testimonianza il libretto dell'allora socio Dal Santo Giovanni, dal quale risultano effettuati tutti i versamenti annuali fino al 1933. Anche questo documento, oggi nelle mani delle nipoti di Giovanni, ha quindi contribuito a ricostruire e a completare la conoscenza di una modesta associazione, allora per  sai attiva e presente, come stanno a testimoniare i suoi quasi quarant'anni di vita associativa.